

presa dal romantico Bécquer. Il complesso dei libri seguenti è un perenne passare e inerire nel reale e nell'umano superata la stretta doppiamente mortale del purismo estetico e della melma dell'inconscio, per la quale trascorse l'intera Europa poetica tra le due guerre. Bodini avrebbe potuto ricordare poemi consimili di quella crisi esistenziale che condusse all'una o all'altra delle fedi radicali del mondo occidentale (marxista, cattolica, esoterico-spiritualista, della stessa Poesia come eresia ...); *Olivo della strada* di Machado, *il Cimitero Marino* di Valéry, *La terra desolata* di Eliot, le *Elegie duinesi* di Rilke, alcuni anni prima degli *Angeli* di Alberti e del *Gitani* di Lorca. E ricordare anche l'influsso del biblicismo di Isaia e di certo Hugo, analogo al pathos di Eliot, con lo stesso cammino alla «redenzione dei Quartetti», che porterà Alberti a «creare l'uomo nuovo col canto», dall'*Elegia civica* al *Poeta nella strada*, dalle *Coplas de Juan Panadero* ai *Ritorni della vita lontana* e alle *Ballate e canzoni del Paraná*. È la stregonica e tecnicissima metamorfosi in canto d'ogni elemento storico-biografico reso autonomo: l'umiltà del gregario al servizio della rivoluzione sociale, il martirio di Madrid «Capitale della gloria», la resistenza e l'esilio, donde si leva la pura e straziante elegia dei *Ritorni* favolosi e sognati alla terra andalusa, il «ricupero delle vive permanenze del passato». Uno dei vertici sta nelle *Ballate* di «speranza assurda, assoluta», di un «cosmo finemente umanizzato».

Questa la «continuità del sistema semantico» albertiano mostrata da Bodini, l'immagine critica di «poesia oggettiva» che ci ha fatto intravedere, riflessa, concretata nelle belle versioni. Un ritorno alla «superficie» dal «pozzo» e dalla «staffilata» del surreale e dell'umano ci sarà consentito, ma è ora, dopo l'*Alberti* di Bodini, una «superficie» conquistata, la stessa Parola di Mallarmé nel puro e solo corpo del poema; per conto nostro è ancora e sempre la voce dell'immemoriale e precristiano naturalismo mediterraneo e andaluso, la felice ingenuità di un infinito descrittivismo elegiaco nelle sue ricorrenti forme paralleliche è coordinate.

## Georgina Hübner

Le tre lettere di Georgina (una quarta dovette andare smarrita) furono pubblicate da Riccardo Gullón in *Insula* del marzo 1960, dall'archivio della Sala Zenobia-Juan Ramón dell'Università di Portorico, terra generosamente ospitale al Poeta. Nella prima dell'8 maggio 1904 la fanciulla limegna in poche righe timide e rispettose chiedeva l'omaggio di *Arias tristes*, momento della prima pienezza lirica del ventitreenne poeta di Moguer, già votato all'assoluta perfezione della pura bellezza nel segno di Bécquer e di Verlaine. Juan Ramón si affrettò a spedire il libro, accusando riceverta della lettera «così bella per me... dispiaciuto soltanto che alcuni versi non saranno come Lei avrà immaginato...»; le promette di mandarle tutti i libri futuri e la ringrazia «por su fineza», baciandole ispanicamente i piedi: una risposta del tutto eccedente la richiesta!

La seconda lettera di Georgina, del 23 giugno, è già un fuoco occulto di entusiasmo e tenerezza: «Dopo aver spedito la lettera con cui Le chiedevo *Arias tristes* avrei desiderato ritirarla, distruggerla. Perché? Le dirò: sospettai che il passo che stavo per compiere non era molto conveniente, molto corretto. Senza conoscerLa, senza neppure averLa vista, Le scrivevo, Le parlavo. Quando si hanno vent'anni, si immagina subito e si soffre molto!... I suoi versi pieni di tristezza parlano al cuore e, al cadenzato vibrare delle note melanconiche di Schubert, ricorderò quelle strofe nelle quali vaga il profumo delicato e soave dell'anima dell'autore... *Ogni parte del Suo libro ha il suo incanto, la sua nota grigia, la sua lacrima e la sua ombra* [frase sottolineata da J. R.]...».

Altre due lettere rapidamente intercorsero: il poeta si offriva di dedicarle *Jardines lejanos*, ma Georgina rifiutò cortesemente. Segue una lunga lettera, in cui l'ardentissimo andaluso, ormai fuor di senno, le annunzia che ha deciso di recarsi in Perù per conoscerla di persona: «Perché aspettare ancora? Prenderò la prima nave, la più veloce, che mi porti al suo fianco. Non mi scriva più. Me lo dirà lei personalmente, seduti entrambi di

fronte al mare e nell'aroma del suo giardino con uccelli e luna ».

Appena ricevuta questa lettera gl'inventori di Georgina Hübner restarono atterriti delle conseguenze del loro scherzo nel quale si erano essi stessi illusi. La prima lettera, in effetti, era stata elaborata e inviata dagli scrittori peruviani José Gálvez e Carlos Rodríguez Hübner, desiderosi di ottenere il libro *Arias tristes*; prestanome l'indulgente cugina di don Carlos, doña Georgina Hübner. Quindi reputarono necessario «matar» (ammazzare) immediatamente l'amorosa creatura e stilarono la terza lettera conservata. Dal mio breve dossier (un articolo di A. Oliver su *Destino* del 6 ott. 1951; altro di E. Labrador Ruiz in *Atenea* del nov.-dic. 1956; R. W. Mata in *La Generación del 98*; l'intervista del Poeta con J. Bertoli Rangel in *La Prensa* del 1° febr. 1953; le pp. 108-114 della monografia di G. Palau de Nemes; e altri pochi ritagli) non si capisce bene se l'invenzione della malattia (tisi galoppante) sia anteriore o posteriore al minacciato viaggio di Juan Ramón; a me sembra anteriore.

Comunque la terza lettera, conservata, dell'amaritricce è bellissima, estremamente veridica nel suo ritmo frammentario di immagini paesistiche, ebbra e melanconica intimità della convalescente agonizzante perfusa dello spirito tenero e generoso della nuova raccolta juanramoniana *Ninfeas*: « Ho ricevuto la sua ultima lettera, non ancora del tutto ristabilita d'una malattia che mi ha costretta a letto per varie settimane. La mia famiglia, spaventata, mi portò al Barranco, una spiaggia pittoresca, e poi alla Punta, luogo estivo anch'esso, *molto solitario e molto triste* [sottolineato da J. R.]. La mia casa a Lima è rimasta chiusa e per la vecchia cassetta della posta sono passate le lettere, le postali e le illustrate delle mie amiche, e su tutte ha dormito anche, per alcuni giorni, la Sua lettera piccola e graziosa. Quanti giorni di febbre ho divorato! Vedevo, come in sogno, i miei congiunti passare nella mia camera, adagio, tacitamente, per tema di far rumore, e contemplavo spaventata e nervosa le facce gravi e asciutte dei medici che mi curavano. Dopo, ormai convalescente, nel Barranco uscivo la mattina a guardare il mare e

a udire la musica della brezza tra i fiori. Quando andai alla Punta, solitaria e melanconica, al tramonto, con un libro tra le mani, quanto ho pensato a Lei, amico mio! Un cugino mi portò *Ninfeas* e con questo libro ho molto partecipato. I suoi versi soavi e dolci mi servivano di compagnia e conforto. Ricordo molto il giorno i cui lessi *L'anima della luna*; ha un fondo melanconico che incanta e che mi fece pensare — io non so perché — all'anima delle cose. Lei mi domanda se mi sono risentita perché ha chiesto il mio ritratto. No! non mi creda così povera di spirito. Aspetti, loavrà; ma prima è giusto che Lei mi mandi il suo. Ormai posso dire che sto bene; solo di quando in quando una tosseccina secca mi strazia il petto e vi sono dei giorni in cui mi desto tristissima! *Ma perché parlo a Lei delle mie povere cose melanconiche, a Lei cui tutto sorride! La sua lettera mi ha dato pena e allegria; perché così piccola e complimentosa?...* Spero che Lei continui a scrivermi. Lettere così belle come le Sue sono così rare! Ora che sono convalescente mi procurano l'effetto d'un vino soave e generoso. Non si dimentichi della sua amica e scriva più a lungo. Georgina ».

E mi pare conseguente la lunga lettera, in cui l'innamoratissimo poeta le annunzia la decisione di recarsi nel Perù per conoscerla di persona: si era concretata nel reale la fantasima dei suoi Sogni, l'Angelo, la Chimera, «la povera Innocenza avvolta in fragranza di zagare appassite »:

« Perché aspettare ancora? Prenderò la prima nave, la più veloce, che mi porti al Suo fianco. Non mi scriva più. Me lo dirà Lei personalmente, seduti entrambi di fronte al mare e nell'aroma del Suo giardino con uccelli e luna ». Fu allora che la vera Georgina impose la fine del gioco, e i due amici, don Pepe e don Carlos, trasmisero un cablogramma al console del Perù in Madrid: « Georgina Hübner è morta. PreghiamoLa comunicare la notizia a Juan Ramón Jiménez. Le nostre condoglianze ».

Appresa la notizia, Juan Ramón concluse il breve epistolario con ultima epistola sulla stessa frontiera del Sogno dove era nato e morto l'idillio: la poesia *Lettera a Georgina Hübner, nel cielo di Lima*, pubblicata nove anni dopo in *Laberinto*, nel

penetrabile della raccolta, *Tesoro*, dove lo stilema del titolo si ripete in altra poesia *A Isaac Albéniz, nel cielo di Spagna*; e dove la lirica *Vegliando Clara* mi pare anch'essa ispirata a Georgina ammalata nell'ombra che avvolge i due amanti:

«Ti duoli... Tenerezza della tua bocca pallida,  
/ dove smalta la febbre primavera illusoria! /  
Quanto debole preme la fine mano calda! / Ahi,  
come mi guardi / dalle tue enormi occhiaie! ...  
Oh, Signore, Signore, tu che hai sofferto tanto, /  
rinnova nera luce nel suo sguardo profondo! / In-  
nalza la sua testa, che annida nel suo incanto /  
tutte le meraviglie immortali del mondo!».

La lettera poetica non è stata mai antologizzata né tradotta né studiata criticamente; da noi neppure Tentori se n'è accorto. E invece merita grande attenzione, in un raggio direi europeo. Essa segna la prima rottura (anno 1904) dell'astrazione chimerica, senza luogo né tempo, del decadentismo spagnolo (modernismo). Prima della *Guimar* di Machado e dell'*Esterina* di Montale, l'elemento diaristico penetra nel tessuto lirico intemporale e si mescola in un saporoso contesto allarmato e inestricabile di sogno-realtà. La soluzione, d'altra parte, non è crepuscolare (non la minima ironia o ghigno o cedimento in Juan Ramón), giacché il simbolo e l'assoluto riemergono immuni dal bagno infernale del tempo: la salvezza dell'amore sostanziale, la dignità del dolore contro il gioco cosmico del dio estroso e fanciullo:

«... entrare nella tua vita, offrirti la mia mano /  
nobile come fiamma, Georgina... In ogni nave /  
che salpava, il mio cuore folle in cerca di te...; /  
credevo di trovarti, pensosa, sulla Punta, / un  
libro nella mano, come tu mi scrivevi, / che sog-  
navi, tra i fiori, d'incantarmi la vita!... // La  
nave, che, una sera, prenderò per cercarti, / non  
uscirà dal porto né i mari solcherà; / andrà nel-  
l'infinito, con la prua verso l'alto, / in cerca,  
come un angelo, d'un'isola celeste... / Oh Geor-  
gina! meraviglia! ..., i miei libri / tu nel cielo li  
avrà... / Come il meglio si rompe di questa  
nostra vita! / Viviamo..., per che cosa? Per con-  
templare i giorni / di funebre colore, senza cielo  
sui laghi..., / per tenere la fronte inerte tra le

mani!... / Il console del Perù m'ha annunciato:  
“Georgina / Hübner è morta...” — Sei morta.  
Stai senz'anima, in Lima, / che apri bianche rose  
sotto la terra... // E se le nostre braccia in nessun  
luogo s'incontrano, / che bimbo idiota, figlio del-  
l'odio e del dolore, / creò il mondo giocando  
con bolle di sapone?».

## I *Tréboles* di Guillén

L'Essere e il Tempo sono le dimensioni fondamentali della poesia di Jorge Guillén così come evolve dai primi versi del '21 ai *Tréboles*, in italiano *Trifogli*, da poco usciti nelle Pubblicazioni de «La Isla de los Ratones», curate con zelo dal poeta e narratore Manuel Arce. Sono 43 anni di costanza lirica, che, all'insegna dell'Essere, si concreta nelle 5 edizioni di *Cántico*, e, sotto la specie del Tempo, drammaticamente si frammenta e si raccoglie nelle fasi del poema postbellico *Clamor*, il cui sottotitolo suona, appunto, «Tempo di Storia» a indicare in una formula intensa la lotta di uno spirito classico e liberale con le circostanze e i mostri, le avventure e le speranze dell'uomo in questi ultimi trent'anni.

Già in *Cántico* si celava e s'arrovellava il seme dell'agonia e della crisi, quel trepido tumulto dell'anima che sta per rompere il sogno sensibile e metafisico della Bellezza e si ripiega nel cuore inquieto dei grandi istituti occidentali della città e della famiglia, della patria e della comunità etico-religiosa. Senza *Cántico* il nuovo libro *Clamor* resta incomprensibile nella compromessa e difficile unità del suo pulviscolo e labirinto di temi, ritmi, toni sentimentali e morali, stando il poeta in perpetuo allarme innanzi al fluire eraciteo degli aspetti ed eventi delle nuove età, a volta a volta sollecitanti o minacciosi verso i punti più risentiti e dolenti dell'antica fede intellettuale, sempre inconcussa, nei principi della Verità e della Libertà.

Quindi il cosmo dell'Essere autentico e originale si permea di istanti e occasioni, sul cui filo esplose e si ricomponne in perpetuo: è la serie progressiva di *Clamor: Maremágnum* del '57, ... *Que van a dar en la mar* del '60, *A la altura de las circunstan-*